

IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990
Direttore Responsabile: Paola Alberti
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno X - n.4

Aprile 2004 - Anno XV - N.4

PIAVOLA

UNO SCONVOLGENTE DOCUMENTARIO

Sabato 22 maggio, al Teatro, è stata proiettata la videocronaca dell'uccidio di Pivola, una raccolta di testimonianze di paesani sulla pagina più buia della nostra storia. Il documentario, frutto del lavoro degli insegnanti e degli studenti dell'ITIS "G.Marconi" di Pontedera, dà un contributo importante alla ricerca della verità storica su quei tragici momenti. Se ne sentiva la necessità dopo episodi recenti segnati da improvvisazione e pressapochismo. Non si poteva non risalire dal punto più basso toccato lo scorso anno (25 aprile) con "La Resistenza nella letteratura e nell'arte". Allora, con dispiacere vedemmo ANPI provinciale, Regione, Provincia e alcuni comuni coinvolti in un'operazione caratterizzata da cattivo gusto e

da un tentativo sfacciato di autopromozione personale. Sarebbe il caso di fare più attenzione a cosa si sponsorizza!

Invece con "Ma la ragione non dette risposta" si ritorna, com'è giusto, al racconto puro e semplice dei paesani che patirono quei giorni. Attraverso le parole di Ovidio Parenti, Eunica Cosci, Don Elio Valdiserra, Claudio Valdiserra, Lido Parenti, Renato Polidori, di Aschieri, della Seconda e della Dina Parenti, il racconto acquista una forza terribile proporzionata a quanto accaduto sessant'anni fa.

Azzeccata ci è apparsa anche la scelta di ricostruire i fatti con la lettura dei documenti della Parrocchia. Qui, una volta di più, va il riconosci-

mento commosso ad un grande della vita paesana, ad un vero protagonista della nostra storia recente, a Don Cascioni. Pur se picchiato e minacciato ripetutamente (riproduciamo a lato un trafiletto de "L'idea fascista" del 20 agosto 1922), divenne punto di riferimento della lotta antifascista in paese. Tanto è vero che le riunioni del CLN si svolgevano nella canonica, così come ricorda Dino Selmi (il primo sindaco di Buti) in altra parte del giornale. Il Prof. Puccini ha ben espresso il ruolo del nostro Pievevano: "La Chiesa ha alzato la tonaca per metterci tutti sotto".

Il contributo di Don Cascioni non fu meno significativo nei giorni seguenti alla Liberazione
(continua a pag.4)

Da Buti

Avvertimento.

Il molto poco restando Don Cascioni di ignoti, comincia a farsi schifo, con le sue provocazioni e colle sue sode ai fascisti!

Non prenda per paura il contegno orrore tenuto sinora verso di lui. Ricordi che la pazienza ha un limite e che, se lo desidera, potremo raccomandarlo a San Margherita, che ha virtù molto efficaci.

Ridurra!

I fascisti.

1943-1945 FRA STORIA E CRONACA

Dino Selmi, primo sindaco del paese, nominato dal CLN locale, ha inviato una memoria che ben volentieri vi proponiamo. E' una prima testimonianza che abbiamo raccolto per onorare il sessantesimo dell'uccidio di Pivola. Nei prossimi numeri, "Il Paese" pubblicherà ulteriori contributi per completare l'affresco su quel periodo tragico. E' ovvio che ognuno è responsabile di quanto descrive.

Sono stato incerto per vari mesi, a proposito della mia esperienza butese, se scrivere o no una memoria su un periodo difficile della nostra vita di oltre cinquant'anni fa, perché un giudizio, al di sopra della mischia, è difficile darlo per chi quel periodo l'ha vissuto in prima persona. Ed è arduo conciliare tale giudizio con quello che può venire da chi, anche se non prevenuto, si limita a criticarlo sulla scorta di notizie e considerazioni di seconda mano. Poi, ha prevalso il voler lasciare memoria di quel tempo anche su sollecitazioni pervenute da varie parti.

La pigrizia e l'indecisione, infine, sono state scacciate per rendere giustizia a persone e fatti che nel periodo storico preso in esame, sono stati ignorati e distorti da recenti scritture di carattere biografico-memorialistico, nelle quali, alla data del 2 settembre 1943, si ricordano i membri del Comitato di Liberazione Nazionale di Buti, e cioè Pistolese, Vichi e il sottoscritto, con foto del primo, collocazione fra i personaggi più importanti del secondo e l'assoluto oblio di chi scrive, il quale ritiene di essere stato persona particolarmente attiva a Buti fra l'Ottobre del 1943 e l'Agosto del 1945; se meritevole di un plauso o di una disapprovazione, non sta a me deciderlo. Fatto sì che sono stato Sindaco dal 2 settembre 1944 al 14 agosto 1945, con carica onorifica, cioè senza stipendio. Mi sono occupato della educazione dei giovani aprendo una scuola di Avviamento Professionale a indirizzo industriale; ho cercato, per quanto mi fosse permesso allora, di alleviare il più possibile, il peso e le conseguenze della salutaria occupazione delle nostre abitazioni da parte delle truppe anglo americane e di cercare di conciliare le varie tensioni politiche succedute al lungo periodo fascista. Sono argomenti non facili a trattarsi, a più di mezzo secolo di distanza e, aspetto più importante, da trattarsi con la penna bagnata in un inchiostro trasparente.

Di Buti, ne sentii parlare la prima volta da un mio caro amico, figlio di una butese, ma la conoscenza personale l'ebbi nei primi anni '30, forse nel 1932, in estate. Da Riglione, mio paese di residenza, in bicicletta andavo per Caprona, Uliveto, Vicopisano su una strada ancora da asfaltare, sassi, carreggiate e polvere.

Di Buti, di quel festivo pomeriggio domenicale, ricordo tuttora la lunga salita dalle Cascine, un muro sulla destra che non finiva mai, quella specie di cupola bianca della Badia e, infine, la lunga teoria di case sul Rio Magno. Ricordo l'arrivo, ansimando, in Piazza Garibaldi affollatissima come sempre, il caffè corretto a rum nel locale Dopolavoro, quindi a piedi, mescolato con la vocante e allegra gioventù, in su e in giù per via Roma. Di poi, presa la bicicletta, mi posi in cammino per il ritorno al mio paese. Ricordo la strada piena di sassi lungo il fosso e le sottostanti risaie verso Vicopisano, il sole che stava tramontando e, fra una soffocante vegetazione di olivi, l'arrocata frazione di Castel di Nocco. Niente e nessuno, allora, mi avrebbe suggerito che circa una dozzina di anni dopo, sarei ritornato in quel territorio, come primo Sindaco dopo la Liberazione.

Negli anni successivi, un susseguirsi di fatti, di persone e avvenimenti dei quali evito la narrazione, tanto sono comuni e, purtroppo, triste-mente noti a tutti: la guerra, la disfatta, la lotta clandestina contro il fascismo, la Liberazione.

L'8 settembre del 1943, un mercoledì carico di incertezze e di foschi presagi, uscendo dal cinema-teatro Brancaccio in Roma, ove mi trovavo di passaggio, notai un insolito viavai ed un vocio inconsueto per quei giorni: chi gioiva e chi si lamentava; era la conseguenza del proclama di Badoglio letto alla radio alle ore 20 e cioè l'annuncio dell'armistizio e la fine, teorica, della guerra. In realtà, la guerra doveva continuare ancora per quasi due anni.

Non potendo raggiungere la destinazione ove il Ministero della Marina mi aveva assegnato, e cioè Crotone (ero ufficiale di vascello di complemento) ritornai a casa e, come "sbandato", rimasi in abito borghese e fra mille difficoltà, sino al 2 settembre del 1944, giorno dell'arrivo degli anglo americani e della fine della occupazione tedesca.

La mia posizione di ex-ufficiale mi costrinse, nel periodo della cosiddetta Repubblica Sociale, ad allontanarmi da Riglione per sfuggire a probabili persecuzioni delle quali venni per tempo informato, e ciò fu la ragione per cui mi nascosi
(continua a pag.2)

UN UOMO, UN BUTESE, UN DIRIGENTE DEL MOVIMENTO OPERAIO



Sabato 22 Maggio, passato da poco mezzogiorno, all'età di 69 anni (era nato nel '35), moriva il nostro compaesano Bernardini Enzo, il "Bimbo" per i Butesi, il "Bernardo" per chi scrive.

Da circa 10 mesi per le vie di Buti o in Piazza Garibaldi, nei circoli o nei bar che frequentava, il "Bimbo" non si è più visto.

Una malattia, di quelle che non lasciano scampo, lo ha colpito costringendolo a vivere l'ultimo pezzo della sua esistenza a letto tra non poche sofferenze.

Conosco, come tanti Butesi, il "Bernardo" da sempre; forse più di altri ho potuto apprezzarne le doti, i pregi e, come capita a tutti noi, anche qualche suo difetto, per le nostre frequenti chiacchierate e per tanti interessi che condividevamo, in primo luogo la passione per la politica e per le questioni sociali e soprattutto per le esperienze che abbiamo compiuto nel movimento sindacale dalla seconda metà degli anni '60 a tutta la prima metà degli anni '80, quando Enzo, maturati i requisiti per il pensionamento, lasciò la CGIL.

Di questi quaranta anni di amicizia, di affetto e di comuni passioni non ho alcun dubbio nel ritenere che Enzo abbia dato il meglio di se nell'ultimo tratto della sua vita, quando consapevole dell'assenza di speranze e in condizione di grande precarietà, ha continuato, quasi fino in fondo, ad essere se stesso e a non negare a tutti coloro (sono stati sicuramente molte centinaia) che andavano a trovarlo il piacere di una chiacchierata, come solitamente faceva quando stava bene, sulle mille cose che lo interessava-

no e che di volta in volta, su singole questioni, interessavano i suoi interlocutori.

Non solo, riusciva a fare di più poiché metteva a suo agio e infondeva serenità in tutti coloro che gli andavano a fare visita, magari un po' imbarazzati o titubanti, come ci capita, sbagliando, quando addirittura si pensa di dover raccogliere tutte le forze di cui disponiamo per andare a visitare un malato "terminale".

Difficilmente si produceva in lamentazioni e non faceva trasparire spavento alcuno per quello che sapeva lo stava attendendo di lì a poco.

Solo nell'ultimo mese mi è parso che gli siano gradualmente venuti meno gli interessi e le passioni e si sia preparato al "distacco" con grande serenità.

Sono stato a trovarlo, per l'ultima volta, la sera del giorno precedente alla sua scomparsa (in sua compagnia c'era, come sempre, la Poletta), mi ha riconosciuto e per qualche istante ha tenuto anche gli occhi aperti, sicuramente per rivolgermi un ultimo caro saluto; si vedeva chiaramente che non aveva più alcun bisogno terreno, stava morendo in pace.

La gente di Buti ha potuto apprezzare il "Bimbo" per i rapporti che riusciva a costruire con grandi e piccini, ovvero con i suoi coetanei, con gente di lui più anziana o giovane, con le nuove generazioni.

Era conoscitissimo e stimato; in primo luogo perché era una persona per bene e poi perché tutto lo interessava e incuriosiva. In particolare, tutto ciò che poteva essere ricondotto a Buti.

Nel suo "curriculum-vitae", difficilmente vi sono aspetti del nostro Comune che lo hanno lasciato insensibile: chi non lo ricorda impegnato nel G.S. Butese, nei circoli ricreativi e culturali, come dirigente politico, in difesa dell'ambiente, in qualità di responsabile del Servizio Antincendio e chi lo sa in quante altre attività che mi sfuggono?

Il suo modo di fare, molto concreto, gli consentiva di trovarsi bene, di legare, anche con i giovani, come dimostrato dall'esperienza, assai feconda e positiva, che Enzo ha compiuto ultimamente con l'Antincendio.

Tuttavia, a mio avviso, la sua capacità di comunicazione e di riscuotere consenso erano
(continua a pag.2)

(continua da pag.1)

a Buti prendendo alloggio sopra Panicale in casa di Alfredo Bernardini.

E' dall'Ottobre del 1943 che inizia il mio periodo clandestino con le riunioni nella sagrestia di Don Cascioni, il Pievano, ove, dal Maggio del 1944 al 2 settembre dello stesso anno, si riuniva settimanalmente il Comitato di Liberazione Nazionale (sigla C.L.N.) formato dal prof. Pistolesi in rappresentanza della Democrazia Cristiana, da Vichi Celso per il Partito Comunista e dal sottoscritto per il Partito d'Azione, formazione questa dell'area liberalsocialista, allora alle prime armi e poco popolare.

Fu durante quelle riunioni, che venne fuori il mio nome come futuro primo Sindaco di Buti, non so se per via della mia collocazione politica o perché, non essendo butese, avevo le migliori chance per togliere le castagne dal fuoco.

Nelle riunioni clandestine del C.L.N. oltre ad accordi volti alla ripresa democratica della vita politica e sociale, furono anche fissate iniziative, non senza aspre e dibattute controversie, atte a scongiurare azioni incontrollate di rivalse da parte di chi aveva subito ingiustizie, e fu soprattutto per opera mia, ci tengo a precisarlo, che stabilimmo di segnalare alla magistratura ordinaria le persone da giudicare per comportamenti antidemocratici, nei confronti dei quali (avevamo l'elenco e le motivazioni) il giorno della Liberazione si sarebbe provveduto al fermo e alla provvisoria custodia, onde evitare reazioni personali incontrollate. Purtroppo, le nostre raccomandazioni andarono in parte deluse.

Fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, alternai il mio domicilio fra Rigionne e Buti perché anche nel mio paese d'origine non stetti inattivo. Avevo preso contatti con esponenti clandestini del CLN pisano e fu proprio ai primi del 1944 che mi orientai, deciso, verso il Partito d'Azione, una scelta che anche oggi, a quasi 60 anni di distanza, giudico felice, perché conforme al mio pensiero politico, rimasto immutato. Le tessere, i partiti, nei loro contenuti e organigrammi possono anche tramontare, le idee mai.

Dopo un episodio piuttosto drammatico accaduto il 14 Giugno 1944, per cui rischiai di finire immortalato su una lapide murata all'angolo di una strada del mio paese, decisi, con i miei genitori, di sfollare definitivamente a Buti, e così fu. Da allora, e sino alla Liberazione, mi incontrai con Pistolesi e Vichi nella sagrestia del Pievano, ove come già detto, stavamo preparando le iniziative da prendere all'indomani della Liberazione.

Dopo 40 giorni circa di sosta della 5ª Armata a ridosso della sponda sinistra dell'Arno, finalmente gli americani si decisero ad attraversare il fiume, in quel periodo quasi a secco. Noi del CLN ci riunimmo la sera del 1º settembre nel frantoio del Bernardini, oltre il ponte dell'ospedale, e lì attendemmo l'arrivo degli alleati. Avevamo notizie portate, di ora in ora, da staffette, fra le quali l'allora studente universitario Adelchi Matteucci che col tenente Pelosini faceva parte di una banda di patrioti in seguito regolarmente riconosciuta dalla Commissione Regionale.

Avvertiti dell'arrivo dei soldati alleati, corremmo loro incontro per la Via del Vigne e li raggiungemmo quasi all'incrocio con via Cavour. Era da poco trascorsa l'una del mattino del 2 settembre 1944.

Alla testa del Reggimento appartenente alla Divisione Buffalo, formato da soldati di colore, c'erano anche due cittadini di Calcinai che fungevano da guida. Il Reggimento si accampò fra gli ulivi del "Mantovano" per riprendere al mattino il cammino verso Rota.

Ricordo che all'arrivo degli americani, Don Cascioni dette via ad una scampanata che durò più di un'ora. Subito iniziò il rastrellamento delle persone indicate dal CLN, che vennero rinchiusi, come d'accordo, nella stanza a piano terra del Comune, nell'attesa del deferimento della magistratura. Assicuratomi della regolarità dell'azione me ne andai a riposare un poco, in una camera offerta da Giovanni Matteucci. Non potevo, però, per vari motivi comprensibili, data la situazione, dormire granché e così, intorno alle sette, mi alzai per incamminarmi verso il municipio. Strada facendo venni a conoscenza di iniziative gravi prese da alcuni appartenenti alla ricordata Banda e che furono la causa della morte di uno dei fermati, per cui decisi di non raggiungere più il Palazzo del Comune. Fu solo dopo alcune ore, e per l'insistenza di persone

serie e responsabili, fra le quali l'immane Don Cascioni, che mi decisi a salire le scale per prendere possesso della sedia di Sindaco. Era il 2 settembre 1944, come più volte ricordato e credo, quanto a data, di essere stato in Italia, se non il primo, certamente fra i primi Sindaci del Partito d'Azione.

Cominciò così, fra mille problemi, questa esperienza la quale, accomunata alle altre di ufficiale di Marina in guerra e in pace e di insegnante e preside di Scuola superiore, mi ha tolto tante illusioni dalla mente che erano maturate in me nel periodo adolescenziale. Fra l'altro, in un'Italia incerta e sbandata com'era allora, fare il Sindaco con attribuzioni che in tempi normali spettano ad altre autorità, quali il Prefetto e il Provveditore agli Studi, era un lavoro faticoso, non sempre riconosciuto e, come nel mio caso, svolto gratuitamente.

Durante il periodo clandestino avevo preso contatti anche con i greci, esiliati politici a Buti per volere del fascismo e con i disertori fuggiti dall'esercito tedesco, soprattutto di nazionalità austriaca. Per tutti si doveva pensare non solo ad un sicuro alloggio, ma anche al vitto, in un periodo di fame per tutti. Nell'estate del 1944, ci siamo sfamati con le castagne seccate, con le patate del padule e, quando andava bene, con un tozzo di pane scuro i cui ingredienti erano sconosciuti.

Ricordo che in qualità di Sindaco dovetti anche occuparmi della distribuzione delle carni nelle festività di Natale e Pasqua, dell'assegnazione di tessere alimentari extra a famiglie numerose e povere; tutte operazioni che davano adito alle lamentele sia da parte di chi ne usufruiva, sia da parte dei bottegai. La disoccupazione, poi, nei primi mesi del mio mandato, si fece pesante, per cui dovetti più volte andare a chiedere lavoro agli americani che gestivano il porto di Livorno.

Stavo nella mia stanza di Sindaco, mattina e pomeriggio, procurandomi, oltretutto, le critiche da parte di chi si riteneva, senza poterlo dimostrare, escluso o dimenticato. Però la maggioranza dei cittadini, lontani dalle beghe partitiche, hanno riconosciuto il mio impegno, e tanto mi basta. Debbo ringraziare la famiglia Tognetti che mi ospitò affettuosamente per oltre un anno e per poche lire di pensione.

Gli impiegati che trovai in Comune, si dimostrarono tutti capaci, laboriosi e onesti. Ricordo il Segretario Comunale, il Rag. Leopoldo Baroni, il popolare e infaticabile Tommaso Scarola, capo dell'anagrafe, l'applicata di segreteria Pia Parenti, nonché un anziano signore, sempre vestito di nero, colletto e polsini bianchi inamidati, sempre compito e dignitoso, il cui cognome, se ben ricordo, era Del Ry, e così la guardia municipale di fresca nomina Petroncini. Essi mi aiutarono a sbrigare un sacco di pratiche, alcune delle quali, in tempi normali, fuori delle statutarie attribuzioni municipali, ma che la contigenza ci addossava.

Non potevo, però, restarmene ancorato alla carica di Sindaco, dovevo anche pensare al mio futuro e perciò, terminato il periodo scolastico, mi dimisi lasciando il posto al mio vice, Celso Vichi.

Riproduco, di seguito, la testimonianza dell'allora Pievano, il mitico Don Pietro Cascioni Poli.

Termino questi veloci appunti, in parte storia e in parte cronaca, a oltre mezzo secolo di distanza dalla mia giovanile esperienza di primo Sindaco di Buti, con un abbraccio a chi ancora mi ricorda, e un augurio di buon lavoro a chi oggi amministra il glorioso territorio butese.



i ristoranti LA VECCHIA VOLPE

Capita sempre più spesso che amici o colleghi di lavoro associno Buti al mangiare bene. Magari non ricordano il nome del ristorante e ne descrivono la posizione all'interno del paese o la vicinanza al Rio o ad una chiesina... In effetti negli ultimi anni, Buti ha visto crescere la sua offerta di ristorazione, così abbiamo deciso di conoscerne più da vicino i protagonisti.

Iniziamo da La Vecchia Volpe. Superata la vetrata che si affaccia su Via di Mezzo, il nostro corso, ci accoglie un ambiente ben curato, il giallo delle pareti si accorda con la calda tonalità del cotto delle volte del soffitto. Ci viene incontro il titolare: Alessandro, 30 anni, origini siciliane, padre pasticciere. Il cucinare è sempre stata una sua passione; prima la scuola alberghiera in Sicilia, poi la gavetta di quattro anni nelle brigate di cucina dei villaggi turistici del Club Mediterranée. Il primo lavoro in un ristorante di Cefalù dove, come da manuale, sbuccia patate, taglia cipolle e intanto impara seguendo tutte le mosse dello chef e cercando di carpirne i segreti. Quello stesso chef al quale è rimasto affezionato e che ancora, quando torna in Sicilia, non manca di andare a trovarlo. Da un anno in paese, Alessandro si dice soddisfatto, i butesi sembrano apprezzare la sua cucina visto che sono la prevalenza dei clienti, ma non mancano i turisti né i buongustai che provengono dal circondario.

Per la sua prima esperienza da chef ha scelto Buti, perché?

Sicuramente per la posizione centrale di questo locale e la capienza di 30/40 posti che avrebbe permesso una gestione familiare, poi per la particolarità dell'ambiente. Fra i tanti che avevo visitato nessuno era provvisto di un soffitto a volte bello come questo. Il locale era già accogliente e mia moglie Manola ha solo cercato di valorizzarlo personalizzando gli arredi e l'apparecchiatura. La prima sera, quella del battesimo come chef, ero molto teso e mi sono rilassato solo quando a fine serata, dopo aver servito trenta persone, ho fatto il giro fra i tavoli vedendo solo facce soddisfatte.

Cosa è rimasto dell'esperienza del Club Mediterranée?

I villaggi dove ho lavorato erano italiani ma i menù variavano a seconda della nazionalità dei frequentatori; durante l'anno preparavamo portate più che altro francesi e nei due mesi estivi piatti prevalentemente italiani.

Nel creare le sue ricette, si ispira a qualche grande nome come, per esempio, Vissani?

Non ho mai avuto occasione di incontrare grandi maestri di cucina tipo Vissani. In genere mi piace vedere all'opera cuochi che osano accostamenti un po' insoliti, giovani cuochi che speri-

mentano ricette nuove. E' da loro che prendo spunto anche perché in cucina non si inventa niente di nuovo; è solo la fantasia di chi propone nuovi abbinamenti che fa la differenza dei piatti.

Cosa caratterizza il vostro menù?

Il nostro menù, naturalmente, cambia a seconda delle stagioni; sia per i primi che per i secondi cerchiamo di proporre sempre, come base, tre piatti toscani, alcuni piatti internazionali classici e una portata tipica regionale. Le pastasciutte che propongo sono rielaborazioni personali di piatti tradizionali, per le zuppe e piatti tipici toscani mi è di grande aiuto mia suocera che ha prestato con entusiasmo la sua esperienza. Nel nostro menù non manca il pesce, ma io preferisco cucinare la carne di vitello o la chianina, cinghiale e capriolo.

Partendo dagli antipasti cosa servirebbe al suo miglior amico?

Come antipasto consigliereerei senz'altro crostini e tagliere di cinta senese completato con gli arancini cucinati alla mia maniera, una variante della ricetta originale siciliana. Per passare poi ad un primo che, insieme agli gnocconi, ha molto successo: la pasta servita nel cestino di formaggio. Per i secondi direi che il filetto di chianina ai ferri, con il suo particolare sapore, con contorno di fagioli e porri è il massimo che si possa gustare. Ci tengo a dire che questo piatto, insieme agli agnellotti di capriolo, è una proposta esclusiva che è possibile gustare solo in pochi ristoranti. Per concludere, offrirei al mio migliore amico una creme brûlée o un dolce con il profumo della mia terra: la crostata di marmellata di fichi d'India.

Abbiamo notato sulla credenza la bottiglia dell'olio del Frantoio di Buti e con il vino come la mettiamo?

Come per l'olio anche per il vino puntiamo sul prodotto locale che ben si adatta alle nostre pietanze, ma abbiamo anche una vasta scelta di vini tipici regionali. Io non bevo vino e per questo lascio che sia mio suocero a consigliare i clienti. Per nostra scelta non serviamo vino sfuso e anche quello della casa, se richiesto, viene servito in bottiglie appositamente confezionate.

Non sono tempi d'oro per i ristoranti; ha notato qualche cambiamento nelle abitudini o nei gusti dei clienti?

In genere si va al ristorante in occasione di feste particolari, come qualche mese fa quando abbiamo servito il pranzo di nozze a due sposini che festeggiavano l'anniversario per la 60a volta. Per mia esperienza posso dire che la gente, quando va al ristorante, vuole mangiare bene, cibi genuini con qualche ingrediente insolito e tutto di prima qualità. Ed è quello che cerchiamo di fare.

Elisabetta Dini

(continua da pag.1)

dovute all'impegno che profondeva in prima persona, all'equilibrio delle sue scelte e alla grande esperienza che aveva maturato nei rapporti umani.

Enzo è stato, senza dubbio, un uomo di sinistra, di quelli cresciuti e che hanno militato lungamente nel P.C.I., acquisendone i tratti, ma anche mantenendo propri aspetti peculiari ed una propria personalità a cui non ha mai rinunciato.

Senza dubbio è sempre stato di idee riformatrici e gradualiste, un "moderato"; di quelli, però, che coerentemente perseguono l'obiettivo di fare avanzare gli strati sociali più disagiati e credono nella possibilità di porre condizioni nell'utilizzo della forza lavoro e di conferire al profitto non solo una destinazione ad uso privatistico. Proprio per queste ragioni, il Bernardini è stato soprattutto un sindacalista, un dirigente della FIOM e della CGIL e, prima ancora, negli anni '60, membro della Commissione Interna alla Piaggio.

In quest'ultima veste, ha vissuto le angosce e i soprusi a cui sono stati costretti coloro che si impegnavano a sostegno delle forze politiche di sinistra o che militavano, peggio ancora se avevano compiti di direzione, nella CGIL.

Lo Sciopero dei primi anni '60 e poi il '68 e seguenti, fecero di gente come il Bernardini i capi popolo della nuova classe operaia alla Piaggio e in tante altre grandi aziende del nostro Paese.

Capipopolo capaci di orientare i lavoratori e di sconfiggere sia le frange ancora insensibili al cambiamento sia le componenti che si collocavano su posizioni più estreme. Questo fu possibile per una conoscenza approfondita della fabbrica, da cui derivava capacità di contrattazione. Fu così che si riuscì a conseguire grandi risultati.

In larga misura, i capi di quelle lotte, e tra questi Enzo Bernardini, furono poi i dirigenti della CGIL e delle federazioni unitarie che andarono costituendosi negli anni '70.

Sicuramente a qualcuno di voi, lettori de "Il Paese", sarà capitato di ascoltare da Enzo il racconto di qualche vicenda sindacale alla Piaggio: l'andamento di uno sciopero, lo svolgimento di una trattativa, il ritratto che faceva di alcuni dirigenti del sindacato nazionale da lui conosciuti, ecc. Sono sicuro che, com'è successo a me, sarete stati colpiti dalla tensione ideale che emergeva dal suo raccontare, dal fascino che quelle storie vissute con passione emanavano e soprattutto dalla lucidità dei ricordi.

In quei racconti e nelle emozioni che producevano c'era il carattere dell'uomo: una persona talvolta semplice e sensibile e per questo capace di commuoversi facilmente; una persona che spesso, però, capiva il corso degli eventi prima degli altri e sapeva valutarli con freddezza e maturità;

una persona che ha fatto del bene a tanta gente.

Franco Baroni

PARLA UN ARTIGIANO

GLI ULTIMI

A Paolo Batisti, per prima cosa, abbiamo chiesto come sia entrato in contatto con il lavoro del castagno intrecciato.

Come si dice, sono nato in un corbello. La ditta inizia con il mio antinonno e viene continuata dal nonno Arcangelo; poi tocca a mio padre e a suo fratello, che in seguito si separano pur rimanendo nel settore. Io e mio fratello abbiamo continuato la tradizione. Da bimbetto, ricordo, mi mettevano a dormire sotto un cappellotto quando erano impegnati nel lavoro della schiappatura.

E' ovvio osservare che le cose si decidono con la generazione precedente alla tua, quella dei babbi. Quale idea ti sei fatto sul perché della scomparsa di questo lavoro?

Il declino è chiaro che è iniziato prima di noi. Prima c'era richiesta di tanto imballaggio e forse il castagno era anche quello che costava di più rispetto ad altri prodotti, però la richiesta era grande e non c'erano problemi. Poi è cambiato: già quand'ero bimbetto di persone che facevano i corbelli ce n'erano rimaste poche e noi imparavamo a fare solo i cesti, le damigiane e i cappellotti. In quel periodo, Buti era un paese di poveri perché erano prodotti che non portavano un arricchimento né agli operai né ai padroni. "Buti era un paese che faceva pena": nessuno in casa aveva un arredamento decente e nessuno andava a fare le ferie al mare, tranne quelle due o tre famiglie di signoroni. La "povertà" è finita quando vennero fuori le borsine, intorno al cinquanta. Oliviero, uno di Cascine, veniva in paese a insegnare a costruirle. I primi che iniziarono furono i Bandi (che però le facevano di paglia) e via via tutti gli altri. Dalla semplice borsina si passò ad articoli sempre più rifiniti e così si aprì un nuovo mercato che fece entrare diversi soldi in paese e portarono un po' di benessere. La gente iniziò a sistemarsi le case, iniziarono ad andare in ferie. Per quanto mi riguarda, andavo alla pensione "Bologna" a Viareggio, dove, d'agosto, stavano solo butesi. In qualche bagno sembrava d'essere in piazza Garibaldi. Insomma, chi ha avuto un po' più occhio qualche soldo l'ha fatto. Le donne lavoravano in casa e così i mariti, che tornati dai campi o dalle fabbriche si mettevano anch'essi a fare qualche borsina. Mi ricordo che a quel tempo un operaio "bravino" a fare le borse, guadagnava il doppio rispetto ad un piaggista. E' vero che poi non aveva i benefici assicurativi, ma guadagnava tanto... Poi s'iniziò a regolarizzare anche chi lavorava a casa perché, dovendo esportare, bisognava essere in regola dal punto di vista fiscale e assicurativo. Rimasero alcuni contadini e qualche pensionato, che per arrotondare facevano ancora qualche lavoretto al nero. Però il più della gente fu messa a posto, anche se non per tutto il tempo che lavorava oppure gli venivano segnate paghe più basse. Problemi grossi non ce ne furono, anche se qualcuno c'è stato che non versava i contributi, ma non erano molti. E invece, poi, è sembrato che tutti lavorassero al nero e che per tutti ci fossero stati dei problemi. Insomma in tutte le famiglie entravano i soldi. Questo mercato durò parecchietti anni, poi pian piano, come tutte le mode, andò a finire.

Qualcuno si rimise a fare solo damigiane, e per la verità nessuno aveva mai smesso di farle perché quando si schiappava, se c'era qualche legno non molto buono, si usava per le damigiane. In ogni ditta c'era sempre qualche vecchio per fare questo articolo. Poi iniziò la produzione dei cestini. Fu Angiolino di Banda che incominciò a fare gondoline, barchette, anfore, borse da picnic, così fu usato l'intreccio per costruire oggetti che erano dei veri capolavori. Angiolino, devo riconoscere, aveva proprio le mani d'oro, era un'artista. Pian piano tutti iniziammo tale nuova esperienza anche se non fu facile trovare un nuovo mercato. Però, una volta ripresi i contatti con il mercato statunitensi tornarono i soldi.

Anche nel periodo che sei stato attivo, si è

tentato di dar vita ad un Consorzio, vero?

Ci furono delle persone che cercarono di far finire il lavoro del castagno, e noi, rimasti in cinque, si mise su il Consorzio con l'intenzione di far qualcosa. Cominciammo ad andare alle fiere e si cercava di lavorare per grossisti ed esportatori. Il tentativo era quello di mandare la roba all'estero, arrivare ad un altro tipo di clientela. E qualcosa si riuscì a fare, fino a quando gli operai, messi su ad arte da qualcuno, non ebbero richieste esagerate e allora, dovendo noi aumentare il prezzo del prodotto del 40-50%, perdemmo gli ordini e inesorabilmente il tutto finì. Si cercò di dilazionare gli aumenti, ma non ce la facemmo a tenere i clienti. I primi a smettere furono quelli dell'Etruria, che erano stati i primi a voler fare questo tipo di esperienza. Così finiti gli ordini in corso, si smise.

Uno degli ultimi ordini è stato quello dei 120.000 cestini?

Il Bozzi aveva già fatto, l'anno prima, delle cassetine per un venditore di vino per confezioni da mandare negli Stati Uniti e basandosi sul prezzo dell'anno precedente fu fatto il nuovo contratto. Va precisato che le nuove cassetine erano molto più piccole rispetto alle precedenti e inoltre "non si doveva ammattire" a metterci il polistirolo, quindi una persona avrebbe impiegato meno tempo a farne una. Il Bozzi non riuscendo a fronteggiare un simile ordine, si era accordato con noi per farsi dare una mano.

Però furono fatte delle riunioni e alla fine le donne decisero che per ogni cassetta volevano il doppio rispetto all'anno prima. Te lo immagino il Bozzi a dover aumentare così il prezzo? Quello che aveva fatto l'ordine lo voleva linciare. Ma un piccolo quantitativo bisognò assicurarli ugualmente e per il resto intervenne una ditta del Veneto.

Il Consorzio portò delle spese: affitto di un locale e assunzione di un'impiegata. Così andammo avanti per tre o quattro anni. Io, a quel punto, mi staccai da mio fratello iniziando a trafficare un po' in giro per il mondo.

Insomma, qualcuno ha detto che la fine della lavorazione del castagno è stata causata dall'arrivo della plastica, altri a causa dei prodotti cinesi. Dacci la tua versione.

Senti, i prodotti cinesi in giro c'erano da parecchio tempo, magari non diffusi come ora, ma già a quel tempo costavano meno dei nostri. Per esempio avevamo dei clienti americani che acquistavano i prodotti in tutte le parti del mondo, non solo dove costavano di meno. Da noi compravano il castagno perché essendo un prodotto particolare erano disposti anche a pagarli di più. Fino a che il prezzo rimase ragionevole (con aumenti nell'ordine del 10 per cento per esempio), anche se costava di più, gli ordini arrivavano. Ma con il prezzo raddoppiato, finì tutto. Credo che negli anni potesse finire ugualmente, ma diminuendo con gradualità, non di botto come invece è accaduto.

Negli ultimi anni fa sempre più tendenza andare alla ricerca delle antiche tradizioni, dei piatti e prodotti tipici di ogni luogo. In tale contesto, vedi possibile una rinascita del nostro antico mestiere?

Secondo me se negli anni del Consorzio fossimo riusciti a prendere altre strade cercando, per esempio, di qualificare la manodopera individuando nuove tipologie di prodotto, avresti potuto andare avanti. Fino ad oggi non te lo so dire, ma sicuramente per un po' avrebbe continuato. Conosco uno che fa ancora i corbelli e li vende a 48 l'uno! Ecco, si poteva continuare anche a Buti. Dopo tutto gente in grado di insegnarti c'era. Oggi solo un paio li possono realizzare. E gli ultimi credo siano stati quelli del Gamba.

Fare un corbello è una cosa difficilissima e la gente impiegava anni per imparare. Bisognerebbe distinguersi dal resto dei prodotti con qualcosa di specialistico e così poter essere presi in considerazione dal commercio. Purtroppo non c'è più quasi nessuno che può insegnare a un giovane l'arte dell'intreccio!

Dopo aver chiesto la disponibilità a Mario Barzacchini (in arte Marione) per telefono, lo vado a trovare in "bottega". Insieme a lui c'è Jacopo Paoli (Giacobbe), la cui passione lo spinge, qualche volta, ad aiutare Mario.



Dimmi Mario, quand'è che hai iniziato a lavorare da te?

Ho iniziato per conto mio nel 1966 con mio padre e allora prendemmo anche due dipendenti, ma ci stettero poco. Poi è sempre venuta della gente, occasionalmente, a darmi una mano.

La richiesta di prodotti è stata maggiore d'ora oppure no?

S'è sempre lavorato all'incirca uguale. Prima però c'era più concorrenza?

Ma sai, il lavoro era quello. Sì, quasi tutto Buti lavorava il castagno, ma le richieste erano maggiori e quindi ognuno faceva il suo. Poi pian piano gli ordini sono diminuiti e alla fine tutti smisero e ora, in pratica, è un lavoro che faccio solo io.

Quali sono state le cause di questo declino?

Secondo me l'arrivo sul mercato dei prodotti cinesi ha influito in modo decisivo. Per esempio, uno di questi cesti qui, noi si vende a 6 euro e i cinesi te ne danno come minimo tre ai soliti soldi. E i mercanti quali dovrebbero acquistare?

Comunque anche la plastica c'ha messo del suo, ma secondo me il maggior peso l'ha avuto la Cina.

Vedi un futuro per questo mestiere? Come sarà il dopo Marione?

Purtroppo penso che rimarrà l'ultimo dei cestai e non il primo di quelli che verranno. I giovani non sono fatti per questi lavori, non si usa mica il computer qui. L'intreccio in se non è faticoso, ma

'50-'60: due decenni a confronto QUALCHE ESEMPIO

Ripensiamo a dove e com'erano le nostre banche. Negli anni cinquanta, la Banca Toscana stava accanto alla Farmacia in due piccoli locali soltanto. Il direttore era Emmo Bernardini, il Sor Emmo. La Cassa di Risparmio era ospitata in una stanzetta rettangolare, marginale rispetto al centro del paese. Si trovava, infatti, in Via Giovanni XXIII. Per meglio intendere da Ferrè, nel suo casamento. Il direttore era Luigi Benvenuti, Gigino. Negli anni sessanta, invece, le due banche si trovavano ed erano come sono attualmente o quasi.

Via San Giuseppe e Piazza Garibaldi. Agli inizi del cinquanta, la strada non c'era. Agli inizi del sessanta, era diventata, per noi, "l'Autostrada del Sole"; se non altro per poter andare, mamme e bambini, "al sole". Senza contare quanto valorizzò il nostro Monte Serra.

Per la piazza, basta ricordare ai giovani che il Rio Magno era scoperto e che si passava da una parte all'altra attraverso due ponti, uno più grande e l'altro appena una passerella. Al posto del Bar Centrale c'era la segheria di Duilio Bozzi. Invece, con l'avvento della "grande piazza", Enzino (Bozzi) mise su il bar e con questo il "giubbò", il Juke box. Un altro spartiacque tra inizio e fine dei due decenni.

F.M.V.

la lavorazione dei pedoni non è una cosa semplice. Tu sentissi d'estate con il caldo quando devi scaldare i pedoni per poterli schiappare come soffri. E' un lavoro dove ci vuole passione e voglia di lavorare. Poi non è difficile perché basta un mese per imparare tutto quello che faccio io.

Per fortuna che ogni tanto vengono le classi delle scuole a vedere come lavori e questo mi rende orgoglioso e felice. Tutti questi bimbetti che dicono: "E' bello, è ganzo", ma poi da grandi nessuno vuole imparare.

Poi mi rivolgo a Giacobbe chiedendogli di raccontarmi la sua esperienza.

Senti, ho ottantaquattro anni finiti e ho sempre lavorato il castagno. Tranne che per un periodo che smisi per un po', ho sempre fatto cesti. Dopo qualche anno che lavoravo qui a Buti mi spostai in Liguria; a quel tempo eravamo tanti, noi butesi, dalle parti di Albenga. Ci facevano fare i cestini per metterci dentro i carciofi e altre verdure di stagione. Poi tornato a casa ho lavorato qua e là. Ho visto nascere le cooperative di artigiani e le ho viste tramontare.

Ci vuoi parlare del tuo viaggio in Giappone?

Intorno all'ottanta, c'era uno dei giapponesi in paese interessati alla lavorazione del castagno. Dopo un po' di tempo mi chiamarono dalla Regione dicendomi che ero stato invitato, insieme ad altri rappresentanti di altre forme di artigianato locale italiano, ad una mostra in Giappone, ad Osama.

C'era chi lavorava il vetro, chi il legno, insomma c'era un po' di tutto. Arrivato ad Osama, mi sentii congelata: un manifesto, di quelli enormi, stava attaccato ad un edificio con sopra la mia foto. Davvero una bella soddisfazione.

Francesco Salvadori



UN LIBRO PER AMICO

E' una favola dei nostri giorni quella che ci racconta Francesca Caminoli nel suo bel romanzo breve "La neve di Ahmed". Una favola triste, raccontata da Luigi, un ragazzino siciliano scappato dall'Istituto insieme a tre amici, Zoran, zingaro di Sarajevo, Walter, un ragazzo della Valchiavenna e Ahmed, un piccolo curdo che guiderà l'intera compagnia alla ricerca della neve, nelle montagne vicino a Milano.

"Signor giudice" è l'intercalare del piccolo Luigi, figlio di mafiosi nascosto in Istituto dalla madre per salvargli la pelle, utilizzato durante tutta la storia che, nella finzione narrativa, è scritta proprio per un giudice.

Quattro vite tormentate, quattro infanzie, per così dire, mancate e un finale della storia quasi surreale, con un cavallo che si porta via Ahmed, tra le nevi.

Un libro da leggere tutto d'un fiato, riscoprendo il piacere delle storie, quelle che si raccontavano un tempo, magari davanti a un grande focolare e che facevano piangere e ridere, ma che soprattutto facevano tanto bene al cuore.

Brava Francesca, che conosce molto bene il cuore dei ragazzi abbandonati, anche perché, da anni, presta opera di volontariato in Nicaragua, con l'Associazione Los Quinchos, proprio con i ragazzi di strada.

Paola Alberti

"La neve di Ahmed", Il Grandevetro/Jaca Book, settembre 2003, 8 Euro.



Asilo anno 1963: le quattro suore, da sinistra: Suor Cecilia, Suor Emilia (con in braccio Luigi), Suor Rosa e Suor Genoveffa. I bambini, da sinistra: fila in alto: Giuseppe Baldocchi, Barghini Lori, Giusti Fabio, Matteucci Alessandro, Gennai Antonio, Deri Roberto, Niccolai Natale, Reali Margherita; fila mediana: Buti Marisa, Buti Laura, Gennai Giuseppina, Balducci Lucia, Berti Antonella, Caturegli Antonella, Bernardini Anna, Bani Nicoletta, Nesti Elisabetta, Masini Dania, Masini Laura; fila a terra: Manetti Fabrizio, Manetti Massimo, Stefani Enzo, Niccolai Francesco, Niccolai Stefano, Pratali Elena, Caturegli Claudio, Mariangela di Marsigliano, Pacini Alessandro, Pratali Stefano, Fasoli Antonella, Matteucci Alessandra.

GOSTINO, IL GIGANTE BUONO

Immaginatevi un uomo di oltre 1,80 mt. di altezza, un quintale di peso, tutto muscoli, forza e animo nobile. Non stiamo parlando di Ercole e neppure di Maciste, bensì di Agostino Matteucci realmente vissuto e semplicemente detto: Gostino, in barba alla sua stazza! Dipendente del Comune di Buti ricopriva tutta una serie di incarichi: spazzino (come si diceva allora al posto del più moderno e freddo "operatore ecologico"), cantoniere, giardiniere e... accendeva e spegneva le poche lampadine che illuminavano (si fa proprio per dire) il paese di Cascine. Tutta la tecnologia a sua disposizione consisteva in un pesantissimo carretto di legno, che spingeva con le possenti braccia, una vanga, una forca, una scopa enorme di stipa e tanta voglia di lavorare che non conosceva orari e malattie. Al tempo (ci riferiamo a molto prima degli anni 50 in poi), le strade del paese erano percorse da pochissime macchine, qualche camion e tantissimi barocchi trainati da cavalli, muli o mucche che "lasciavano il segno". Niente problemi, Gostino provvedeva subito. Qualche buca o qualche solco? Ecco Gostino. Alberi da potare, ghiaia da stendere? Non c'era bisogno di comandarglielo, ci pensava da solo. Quando lo vedevi arrivare in bicicletta con attaccata al manubrio la sua "ventiquattrore", ovvero la classica sporta di paglia, significava che stavano arrivando le cartelle dell'Esattoria oppure i Certificati Elettorali: aveva tempo per fare anche il Messo Comunale. Pipa perennemente in bocca, col sorriso che precedeva sempre le sue parole, la natura lo aveva dotato di una mole imponente perché altrimenti non avrebbe potuto contenere il suo grande e generoso cuore. Nessuno ricorda di averlo mai visto arrabbiarsi o litigare. Proverbiale le bevute al bar a base di "ponce al rhum", che erano sempre in buon numero e nello stesso bicchiere iniziale che non permetteva venisse cambiato. L'appetito era proporzionato alla sua stazza ed alla fatica immane che doveva approfondire nei suoi lavori davvero pesanti. "Vederlo mangiare grandi quantità di cioccolate e ranocchi, che raccoglieva e pescava da solo con mae-

stria, era uno spettacolo" ci raccontano.

Aveva partecipato alla prima guerra mondiale negli Arditi, soldati che dovevano introdursi nelle linee nemiche, tagliare il filo spinato, sgombrare qualsiasi impedimento e preparare il terreno per l'avanzata degli Assaltatori e dei Fanti. Raccontava senza che mai trasparisse dai suoi occhi la paura: "Gli ufficiali ci facevano bere un enorme bicchiere di grappa e poi via... verso le linee austriache di Cecco Beppe". Una sorsata di ponce, una "tirata" di pipa riempita di "trinciato forte" e continuava: "Fin dove era possibile, per il trasporto dell'artiglieria pesante, arrivavano i muli dell'esercito, poi toccava a noi caricarci a spalle i "pezzi" pesantissimi, le casse di munizioni ed inerpirci sui sentieri di montagna verso le postazioni, magari con i piedi che sprofondavano nella neve!".

Gostino era nato il 30 agosto 1896; "venti giorni prima di Sandro Pertini, classe davvero di ferro noi..." sentenziava con orgoglio. Già, come smentirlo? Una volta, in un freddo giorno di gennaio, si era bloccata la cateratta della turbina che, nel nostro padule, permette il deflusso delle acque verso il canale Emissario. Il Genio Civile di Pisa inviò un ingegnere e fu stabilito l'intervento dei palombari che, gettandosi nelle fredde acque del laghetto che si era formato, sbloccarono il dispositivo di apertura. Gostino non ci pensò due volte, un bicchierone di grappa, un tuffo in acqua ed ecco risolto il problema! Seguirono tre giorni di tremato da freddo e di febbre da cavallo e poi via più forte di prima. Per raccontare tutti gli aneddoti che lo riguardano dovremmo scrivere un romanzo, ma lo spazio è tiranno e ce ne dispiace.

Da piccolo aveva vissuto per qualche anno in Francia, dove era emigrato con la famiglia perché qui da noi c'era poco lavoro e tanta povertà, poi tornato a Cascine non si mosse più. Morì a 86 anni dopo una vita dedicata alla famiglia ed al lavoro, esempio di correttezza e di bontà d'animo, faceva parte di quella schiera di persone dal comportamento esemplare che difficilmente trovano riscontro ai giorni nostri.

Emmenne

(continua da pag.1)

con una faticosa azione tesa ad impedire "vendette" su chi era stato attore di violenze e soprusi durante il ventennio. Ciò emerge anche nel resoconto che di quel periodo fa il Selmi. Insomma un prete, Don Cascioni, ben diverso dall'altro prete rappresentato da William Landi nel suo romanzo "Un vestito di cotone stampato", espressione di una Chiesa che ad inizio 1900 in paese stava schierata con i proprietari terrieri contro le giuste richieste di emancipazione dei mezzadri.

Detto questo, un appunto critico va fatto: poteva essere utilizzato, nella forma possibile, oltre al materiale della Parrocchia anche l'abbondante produzione di atti del Comitato di Liberazione Nazionale locale. Il CLN all'inizio comprende i rappresentanti della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista e del Partito d'Azione, a cui si aggiungono poi socialisti e liberali. La ricostruzione dei fatti di Piavola può avvalersi anche delle testimonianze preziose contenute nelle deliberazioni di un organismo, che oltretutto assumeva provvedimenti impegnativi sulle persone e sulle cose. In particolare, i fascisti e i loro comportamenti sono trattati a fondo, talvolta anche per evitare rivalse da chi aveva subito soprusi e violenze.

Giova ricordare che il contesto in cui s'iscrive l'episodio di Piavola, è quello della Repubblica Sociale.

I fascisti agivano ancora, non volevano mollare collaborando attivamente con i tedeschi.

Ma di questo alcuni scriveranno per completare il quadro di quel periodo. Ora vogliamo solo ricordare che la ripulsa del fascismo, e della violenza che portava con sé, da parte della maggioranza della popolazione e segnatamente l'iniziativa dei partiti della sinistra non si esaurisce certo nelle "gesta" della cosiddetta banda di Carlino. Altrimenti non si comprende come, dopo pochi mesi, Celso Vichi, comunista, diventi il primo sindaco eletto con una maggioranza schiacciante.

Inoltre, un passaggio cruciale ("così a Buti non sarebbe successo nulla") di una testimonianza esige un approfondimento che non c'è stato. E' utile completare quel giudizio chiarendo il contesto, così come ha fatto nel dibattito il Prof. Pezzino.

Ma oltre al video è preannunciato un libro dove, siamo certi, queste gravi lacune saranno colmate.

ANAGRAFE

NATI

LANDI TOMMASO
nato a Pontedera il 20 aprile 2004

MATRIMONI

PARENTI MARCO E FILIPPI SILVIA
sposi in Capannori il 27 marzo 2004

BANDECCA PAOLO E GROSSI MARISA
sposi in Bientina il 16 aprile 2004

PIROLI ENRICO E MARCHETTI CHIARA
sposi in Buti il 24 aprile 2004

MORTI

SCARPI TINA
nata a Scandicci il 16 marzo 1926
morta a Buti il 26 aprile 2004

ROSSI MARIO
nato a Buti il 25 novembre 1923
morto a Buti il 31 marzo 2004

CAVALLINI RINO
nato a Genova il 6 luglio 1922
morto a Pontedera il 7 aprile 2004

BUTI FOSCA
nata a Buti il 11 febbraio 1919
morta a Buti il 25 aprile 2004

(elenco aggiornato al 30 aprile 2004)